

# LA PORTA CHE (NON) C'È

“Seconda stella a destra, questo è il cammino. E poi dritto, fino al mattino. Poi la strada la trovi da te. Porta all'isola che non c'è”. Si apre così la bellissima canzone di Edoardo Bennato intitolata proprio “L'isola che non c'è”. Il riferimento a questo brano, tuttavia, non deve far credere che parlerò di mondi fantastici o mete inesplorate. Vorrei condividere infatti un'esperienza capitatami qualche giorno fa, quindi molto reale, ma allo stesso tempo ai limiti dell'assurdo!

È un lunedì come tanti e mi sto recando nel salone parrocchiale in attesa dell'inizio dell'incontro di catechismo. Per arrivare a destinazione devo semplicemente attraversare il corridoio che separa la parte della casa da quella della parrocchia. Giunto a metà del mio tragitto, però, sono costretto a bloccarmi, come se mi si fosse presentata davanti una belva feroce pronta a divorarmi! Niente di tutto questo, tranquilli. Ho promesso che non ci sarà magia in questa storia. Ciò che mi ha immobilizzato e anche sconvolto è stata la vista di una porta in legno le cui ante rimangono costantemente aperte e a cui non avevo mai prestato attenzione! “E questa porta da dove salta fuori? Possibile che non me ne sia mai accorto dopo tre anni che abito qui?”. Potete ben comprendere l'imbarazzo e anche un po' il senso di incredulità che mi hanno colpito di fronte a quello spettacolo.

Forse starete pensando al fatto che io sia una persona molto distratta, con la testa fra le nuvole, perché come si fa a non rendersi conto della presenza di una porta così grande? Ve ne dò ragione, senza ombra di dubbio. Ma, al di là della mia sbadataggine, questo episodio mi ha permesso di riflettere sulle tante altre mancanze che caratterizzano la mia quotidianità. Infatti, non sono solito dimenticare soltanto se ho chiuso la macchina, se ho preso le chiavi prima di uscire oppure se ho salvato la formazione del Fantacalcio. Le distrazioni più importanti riguardano il mio rapporto con gli altri. Troppe volte non presto attenzione alle richieste di aiuto da parte di amici, al desiderio di affetto rivoltomi da mia sorella, ai dolori provati da persone che vedono in me una possibile spalla su cui piangere, finendo invece col guardare dritto davanti a me senza cambiare mai prospettiva. In queste occasioni l'attenzione è rivolta solo a me stesso, ai problemi che già devo affrontare, alla superbia di cui ho già parlato. Eppure basterebbe davvero poco per regalare una gioia a chi mi sta affianco: una stretta di mano, un sorriso, un abbraccio, tutti gesti semplici ma essenziali, necessari. Solo in questo modo potrò curare le ferite altrui ma anche le mie di ferite, in uno scambio reciproco di bellezza e amore.

A tal proposito, mi viene in mente un concetto che ho letto un po' di tempo fa nel libro “Gli uomini non sono isole” del professore Nuccio Ordine. L'autore dedica alcune pagine alla spiegazione di questa frase latina: *vulnere vulnera sano*, “tagliare per curare le ferite”. Questa espressione è abbinata a un'immagine nella quale è raffigurata un uomo che recide il tronco della pianta del balsamo per trarne la sostanza (il balsamo appunto) che poi servirà per realizzare medicinali. Ecco, come il balsamo viene tagliato con lo scopo di servirsene per curare altre persone, così anche io dovrei rinunciare ad una parte del mio tempo, del mio ego, delle mie preoccupazioni, per offrirmi agli altri, a chi ne ha bisogno.

“E ti prendono in giro se continui a cercarla. Ma non darti per vinto, perché chi ci ha già rinunciato e ti ride alle spalle forse è ancora più pazzo di te!”. Si conclude così la canzone di Edoardo Bennato. L'augurio che mi rivolgo è quello di non smettere mai di chiudere gli occhi di fronte alle sofferenze altrui, di cercare dunque quella porta che (non) c'è, altrimenti sarei solo uno con la testa tra le nuvole!

Giuseppe De Fazio